

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,
avvenimenti e luoghi reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Iron Witch*
copyright © 2010 by Karen Mahoney
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, USA
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Michela Gregoris

Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3633-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Karen Mahoney

L'ORDINE OCCULTO DEGLI ALCHEMISTI

ROMANZO



Newton Compton editori

*Alla mamma, per aver creduto in me,
sempre e comunque;
ti voglio un mondo di bene.*

*E a Veej, per avermi spinto a vivere
i miei sogni (per tutti!): “grazie” non
basta nemmeno per cominciare.*

DAL DIARIO DI DONNA UNDERWOOD:

Mio padre è morto salvandomi la vita quando avevo sette anni.

Vorrei che mi fosse più facile ricordarlo al di fuori dei sogni, dove ovviamente mi appare alto e bello e mi salva sempre dal Mostro del Bosco.

Nei miei incubi corro in mezzo a una foresta spaventosa. Gli alberi si chiudono senza lasciarmi spazio e sussurrano, illuminati dalla luna, mentre io inciampo e cerco disperatamente di non cadere. Sento dei passi nitidi dietro di me e un coro confuso di risa e urla stridule. Poi entro in una piccola radura, con lo strepito dei miei inseguitori ancora nelle orecchie.

Al centro della radura c'è il ceppo grigio di un tronco e sulla cima è conficcata l'ascia di un taglialegna, come in una fiaba. Respiro a fatica, il petto mi brucia e la paura mi afferra come un artiglio gelido e doloroso. Con la mia mano di bambina cerco di raggiungere l'impugnatura graffiata dell'ascia, anche se so che non sarò in grado di estrarla.

Non ci riesco mai.

Sono circondata da uno strano coro di voci disumane che cantano la mia disfatta, ma non riesco a vedere nient'altro che alberi e buio oltre la radura. Ci sono anche altri rumori:

schiocchi e stridori che mi feriscono le orecchie e mi fanno correre brividi lungo la schiena.

Ed è in quel momento che appare mio padre, proprio lì accanto a me. Questa parte del sogno è talmente nitida che mi chiedo se non sia andata esattamente così, nella realtà. Mio padre prende l'ascia, la sfilta senza fatica dal ceppo e mi lancia un'occhiata. Nei suoi occhi vedo scintillare la sua determinazione, che mi è così familiare. Forse ne usciremo vivi, alla fine. Forse andrà tutto per il meglio.

«Mettiti dietro di me, Donna».

Faccio come mi dice, mi nascondo dietro la sua ampia schiena e inizio a pregare.

Ma quando l'orda urlante fa breccia nella radura, due di loro a cavallo del Mostro del Bosco, smetto di pregare e comincio a gridare.

Capitolo 1

Tutto ebbe inizio con la festa.

Questo è ciò che si sarebbe ripetuta Donna Underwood nei giorni successivi. Se solo non si fosse lasciata convincere da Nav ad accompagnarlo, forse sarebbe stato tutto diverso. Forse non sarebbe accaduto il disastro.

Ma Donna diventava vulnerabile quando si trattava del suo migliore amico, Navin Sharma. Era sufficiente che lui la fissasse tutto triste con quei suoi occhioni castani, e lei l'avrebbe seguito anche all'inferno. O, come in questo caso, in una strana casa piena di ragazzi che la consideravano la creatura più stramba del pianeta.

Il che era più o meno lo stesso.

Quella non era esattamente la sua idea di un sabato sera divertente, soprattutto perché la maggior parte di quei tipi frequentava il liceo da cui lei era stata sbattuta fuori l'anno prima. Ma Navin voleva a tutti i costi partecipare alla festa "più cool" della stagione, e voleva a tutti i costi che ci andasse anche lei. Sarebbe stato molto più che un semplice raduno, le aveva assicurato tutto allegro; si trattava di un evento importantissimo, organizzato da uno che si era diplomato al Liceo di Ironbridge e aveva già mollato l'università. I suoi genitori, gente

ricca da far schifo, erano in vacanza. Ormai si parlava di quella festa da settimane. Ovvio che *tutti* volessero andarci.

Il che era esattamente ciò che la spaventava.

Una volta arrivata, Donna approfittò della prima occasione buona per cercare di rendersi invisibile. Trovò un angolo buio del soggiorno, si appoggiò al muro e si mise a giocherellare con la sciarpa argentata, riannodandola per quella che poteva essere la centesima volta. Con i jeans ricamati, la maglietta nera e argento e i lunghi guanti di velluto nero, era molto più appariscente di quanto avesse voluto. E non le era certo d'aiuto il fatto di essersi alzata di pessimo umore, svegliata dal peso del terrore, una sensazione che ben conosceva. I sogni la lasciavano sempre in quello stato.

Poco prima, quella sera, lei e Navin erano scesi dall'autobus alla stazione centrale e si erano diretti a casa dei Grayson. Mentre la città si chiudeva attorno a loro, con tutto quel ferro e quell'energia, Donna aveva sentito la forza che le premeva sotto i piedi. L'adrenalina le pompava il sangue nelle vene, facendola sentire stordita. Mani e braccia, nella morsa del ferro, pulsavano all'unisono con il battito del cuore della città. E sapeva che, se solo avesse voluto, avrebbe potuto frantumare le ossa della mano di Navin senza il minimo sforzo.

Donna possedeva una forma di magia. Non una magia qualunque, bensì una magia antica e alchemica, rimasta sepolta nelle leggende per secoli. Eppure la consapevolezza delle sue capacità non la faceva sentire né speciale né potente. Riusciva solo a farla sentire ancora più sola.

Ma quella sera non era sola; si era lasciata trascinare per le strade da Navin, fingendo di non essere terrorizzata a morte. Le dita si ripiegavano d'istinto dentro i suoi guanti preferiti, mentre tentava di respingere l'impulso di fuggire.

«Via quel muso lungo, Underwood. Sei soltanto un po' nervosa». Nella voce di Navin c'era una nota divertita, che il ragazzo non si sforzava nemmeno di nascondere. Le aveva dato un colpetto sul dorso della mano prima di lasciarla andare.

Donna aveva aggrottato la fronte. «E perché diavolo dovrei essere nervosa, scusa?».

Navin l'aveva guardata come se fosse stupida.

Lei gli aveva sferrato un pugno scherzoso sulla spalla, più forte di quanto volesse. I guanti potevano nascondere i tatuaggi, quegli strani simboli che non mostrava nemmeno a Navin, ma non riuscivano a dissimulare la forza che possedeva. Uno dei tanti segreti che era costretta a mantenere. La “versione ufficiale” del motivo per cui nascondeva sempre braccia e mani era che aveva subito diversi trapianti di pelle per curare le ustioni provocate da un incendio. Donna odiava mentire, ma non aveva molta scelta (o almeno questo era ciò che continuava a ripetersi). E doveva stare sempre molto attenta a non far trapelare quanto fosse forte in realtà; negli ultimi tre anni passati accanto a Navin, aveva vissuto nel terrore di fargli del male.

«Ehi, vacci piano, Wonder Woman». Navin si era grattato i bicipiti per poi tenderli, mettendo in mostra la sua totale mancanza di muscoli.

«Scusa». Donna non era riuscita a trattenere una risatina. Navin era un tale idiota, a volte, e a lei piaceva proprio per questo. Eppure, nonostante fossero così in-

timi, c'erano tantissime cose che non gli aveva mai rivelato sulla sua famiglia e sull'Ordine del Drago. Come per esempio... be', praticamente tutto. E non perché fosse proibito (come in effetti era), ma soltanto perché voleva proteggerlo.

Navin le aveva messo un braccio intorno alle spalle, in un gesto di conforto, mentre attraversavano la strada un attimo prima che scattasse il rosso. «Su, Don, c'è qualcosa che non va, lo so, ti conosco troppo bene».

La ragazza era rabbrivida, incapace di guardarlo negli occhi.

«Niente panico, non ho intenzione di farti il terzo grado adesso. Mi racconterai tutto alla festa».

Donna aveva fatto una smorfia. «Già, non vedo l'ora».

Navin le aveva rivolto uno sguardo canzonatorio. «È solo che non vuoi andarci».

Donna aveva fatto un'altra smorfia. «Che scoperta! Una festa in mezzo all'“élite” non è proprio la mia idea di divertimento. E poi non saranno contenti quando mi vedranno arrivare. Rischi di rovinarti la reputazione facendoti vedere a una festa con me».

«Così giovane e già così cinica».

«È vero, e lo sai».

Navin era scoppiato a ridere. «Di quale reputazione dovrei preoccuparmi, scusa? Sono molto in basso nella classifica dei tipi figli. Sono diverso, ma non abbastanza perché si sprechino a darmi il tormento».

«Come invece fanno con me». Donna si era incupita.

Navin l'aveva condotta oltre un barbone con indosso una maglietta degli AC/DC e un cappotto logoro lungo fino ai piedi, che se ne stava dritto in mezzo al marciapiede. Gli altri pedoni gli passavano accanto come acqua attorno a un sasso. «Dài, smettila di autocommiserarti».

«Possiamo andarcene appena smetto di divertirmi?»

«Certo. Ovviamente questo significa che devi divertirti almeno un po' prima che prendiamo in considerazione l'idea di tornare a casa...». Navin le aveva arruffato i capelli sorridendo, e si era scansato di scatto in modo che lei non potesse colpirlo di nuovo.

Quello stesso sorriso ora risplendeva, rivolto verso di lei, attraverso la stanza in penombra, una stanza piena di adolescenti che si divertivano in quel modo incomprendibile. Donna raddrizzò le spalle e sollevò il mento, esaminando i gruppetti formati da ragazzi che conosceva a malapena e che avrebbe preferito non conoscere.

Aveva passato la maggior parte della vita cercando di adattarsi, ed era diventato tutto ancora più difficile dopo "l'incidente". Allora aveva abbandonato il liceo e deciso che avrebbe preso lezioni private dall'Ordine: tutti ritenevano che fosse meglio per lei presentarsi solo agli esami, ed erano stati adottati provvedimenti speciali. E adesso eccola qui, circondata da un branco di suoi ex compagni di scuola, che la ritenevano la sfigata più sfigata del pianeta. Una Sfigata con la S maiuscola. Una stramba.

Nonostante fosse una missione impossibile, Donna aveva promesso a Nav che avrebbe almeno *tentato* di mescolarsi agli altri. Non che avesse molta scelta. Avrebbe preferito essere a casa assieme a zia Paige, ma la zia era a Boston per un viaggio di lavoro e sarebbe tornata tardi.

Navin incrociò di nuovo il suo sguardo dall'altra parte della stanza e sorrise, i denti scintillanti in contrasto con la pelle color cannella. Oggi i suoi capelli neri erano puliti, pettinati all'indietro e lunghi fino al colletto dell'immancabile giubbotto in finta pelle rosso e nero da moto-

ciclista (un accessorio, a quanto pareva, indispensabile per scorrazzare lungo le strade affollate di Ironbridge in sella alla sua vecchia bici scassata, neanche fosse su una pista da motocross).

Donna annuì e cercò di ricambiare il sorriso, sperando che Navin non si fosse accorto di quanto si sentisse giù. Non voleva rovinare tutto, solo per lui. Ma alla fine, di cosa si preoccupava? I suoi ex compagni di scuola non l'avrebbero mai accettata. Ne aveva avuto la prova nell'istante stesso in cui erano arrivati. Appena entrati, la prima cosa che le aveva detto Melanie Swan – che aveva detto *di lei*, per essere precisi – era stata, rivolta a Navin: «Perché hai portato la stramba?».

Solo la mano di Navin l'aveva trattenuta dal cacciarle la bottiglia di quel che stava bevendo giù per la sua bella gola. O addirittura dritto in un posto molto più doloroso, aveva pensato, spietata. Navin le aveva lanciato un'occhiata di rimprovero, poi aveva sgridato la popolare presidentessa del consiglio di classe per essere stata così scortese con la sua amica. «Mi aspettavo di meglio da te, Mel», aveva detto in tono insolitamente severo. «Dovresti dare l'esempio. E intendo dire il *buon esempio*».

Strano ma vero, Melanie si era morsa la lingua e si era scusata. Con Navin, naturalmente, non con lei. Poi aveva cominciato a giocherellare con una ciocca dei lucenti capelli biondi e si era messa a fare la scema con lui.

Donna aveva provato un moto di irritazione. Stava flirtando? Disgustoso!

Scosse la testa per cancellare quell'immagine sgradevole e allungò la mano alla ricerca del drink più vicino, poi si accorse che era alcolico e lo rimise giù. Non vole-

va infrangere le regole di zia Paige quella sera, soprattutto quando era così importante mantenere la mente lucida. Non poteva permettersi di perdere di nuovo le staffe e dare a questa gente altri motivi per odiarla. Non che le importasse ciò che pensavano: non rivedere mai più nessuno di loro sarebbe stato fin troppo bello. Le importava solo per via di Navin.

Con gente come Melanie Swan, però, era dura resistere.

La calca di corpi e voci era opprimente. Il ritmo ossessivo della musica le martellava le tempie e le piante dei piedi. Gli studenti, eccitatissimi, si salutavano con strilli acuti o pacche sulla schiena, e grida varie.

Donna scartò l'idea di "mescolarsi" e andò verso Navin. Rimase accanto a lui mentre parlava con altra gente... finché non sopportò più di sentirsi di troppo.

Era ora di svignarsela. Forse al piano di sopra c'era meno casino. Donna gridò all'orecchio di Navin che andava a cercare il bagno. Quando lui capì e annuì, lo lasciò alle sue chiacchiere con un altro paio di aspiranti motociclisti.

Con la testa che le pulsava, si allontanò da quel caos, superò una coppia che pomiciava sulle scale e si diresse al piano di sopra.

Che era altrettanto affollato. Le camere erano tutte chiuse e Donna sentì provenire da dietro le porte dei rumori che la fecero arrossire.

Proseguì svelta in direzione del bagno, ma fuori c'era la fila, capeggiata da alcune tipe fastidiose che conosceva. Si infilò nell'unica porta aperta per evitare le sue ex compagne di classe, sperando di non essere testimone di qualche scena che avrebbe preferito non vedere.

Per fortuna la camera era vuota. Finalmente un po' di pace. Si chiese come quel rifugio di quiete fosse potuto sfuggire all'assalto della folla eccitata.

Poi le dita di Donna iniziarono a formicolare, e per un attimo le parve che lì dentro ci fosse della magia.

Nel momento in cui varcò la soglia fu presa da un brivido e cercò di calmare i pensieri mentre lasciava che i suoi sensi si attivassero in modo molto più acuto di quanto si potesse considerare... normale. Quando cresci circondato dalla magia, è difficile non avere una particolare sensibilità verso tutto ciò che è magico. Non c'era da meravigliarsi se i membri dell'Ordine erano stati così ansiosi di introdurla all'antica arte dell'alchimia.

Dopo un attimo, Donna chiuse la porta dietro di sé e si guardò attorno in cerca di segni che indicassero qualcosa di *diverso*. Ma ora tutto sembrava di nuovo normale: forse quell'accenno di magia c'era stato soltanto nella sua testa.

Era chiaro che si trovava nella camera di un ragazzo, i muri color caffè e cioccolato, qua e là sfumature ruggine sulle tende e le lampade. Le luci erano accese, ma oscurate in modo da risultare più calde. C'era una chitarra nera impolverata appoggiata a un angolo, come un qualche residuo di un periodo adolescenziale da emo, e una scrivania all'altro angolo, con sopra un computer dall'aria molto costosa.

La cabina-armadio, nascosta dietro una doppia porta scura, doveva essere enorme. La stanza aveva perfino un bagno comunicante.

Donna sentì un refole di aria fredda carezzarle la nuca e rabbrivì, desiderando di avere ancora indosso il cappotto. Sbirciò da dietro una delle tende pesanti e vide

una doppia porta finestra con i vetri decorati. Una delle due ante era leggermente aperta. Guardò meglio e notò il piccolo balcone esterno, da cui partiva una scaletta di ferro che portava fino al tetto.

“Perché no?”.

Avrebbe preso un po' d'aria, anche se era fredda, quasi invernale ormai. Si tirò su i guanti fin dove potevano arrivare, e cioè quasi ai gomiti, scivolò sul balcone e afferrò la scaletta di metallo.

Salì sul primo piolo, instabile dato che quella era poco più di una scala antincendio. Le scarpe da ginnastica tempestate di lustrini scricchiolavano e riusciva a sentire il lontano rumore del traffico sotto di lei. Quando arrivò in cima e si rese conto di quanto in alto si trovasse, ebbe un attacco di vertigini. I guanti scivolarono dal piolo ma lei lo riafferrò con mano ferma, una volta tanto riconoscente per la forza che aveva nelle mani grazie alla magia.

E poi una testa fece capolino da sopra il tetto. Donna si ritrovò a pochi centimetri dallo strano viso di un ragazzo che, a quanto pareva, aveva trovato la sua stessa via di fuga. Aveva i capelli biondo scuro che parevano brillare contro il limpido cielo di quella notte.

«Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno arrivasse a disturbare la pace e la quiete che c'è quassù», disse in tono piatto e annoiato.

Donna notò la sigaretta arrotolata a mano infilata fra le dita del ragazzo e colse nello stesso istante un odore dolciastro e nauseabondo, simile a quello che sentiva quando la zia bruciava la salvia per purificare la casa.

«Dài, sali se vuoi», aggiunse lui.

Si infilò la sigaretta in un angolo della bocca e allungò entrambe le mani.

Donna ebbe un attimo di esitazione. All'improvviso avrebbe voluto essere di nuovo al piano di sotto, con Navin. Poi scacciò quel pensiero. Di sicuro stare seduta lì con quel tizio non poteva essere peggio della compagnia di Melanie e dei suoi cloni.

E così si lasciò issare sul tetto.

Capitolo 2

Donna sedeva su una stretta panca di legno posta sul tetto. Il suo nuovo amico era seduto a terra ai suoi piedi, appoggiato a quella che sembrava una ringhiera di protezione. A disagio in quel silenzio, Donna cambiò posizione sulla panchina, mentre osservava il ragazzo gettare oltre la ringhiera il mozzicone di ciò che stava fumando, qualunque cosa fosse.

Poi lui inclinò la testa e i loro occhi si incontrarono.

Donna avvertì una stretta al petto e una strana sensazione allo stomaco. Il ragazzo aveva gli occhi del verde più intenso che lei avesse mai visto. Un verde smeraldo, brillante, ma con sfumature che formavano vortici, simili al muschio fresco sulla corteccia degli alberi. Donna si domandava se non avesse freddo con indosso soltanto quella magliettina lilla (ma come facevano i ragazzi a portare quel colore?), poi notò la felpa nera appoggiata a terra. Aveva i capelli color caramello, più chiari dei suoi di un paio di tonalità, corti dietro e più lunghi sopra la testa, che ricadevano disordinati a coprire quegli occhi straordinari. La sua pelle era liscia e dorata, come se fosse appena rientrato da una vacanza al mare.

«Non hai paura di cadere?». Donna per poco non sobbalzò al suono della propria voce.

Per un breve attimo le parve che il ragazzo stesse per sorridere. Lui invece piegò la testa all'indietro e si appoggiò contro la ringhiera di ferro nera mezza scrostata. Poi scrutò il cielo, che quella sera era pieno di stelle.

«Allora? Non hai paura?», lo incalzò.

«No».

«Ah».

Donna continuò a guardarlo. Ma perché era venuta quassù? Quella serata non era stata altro che un gigantesco errore.

Ma non poteva fare a meno di fissare la bocca grande del ragazzo, il labbro inferiore pieno e carnoso, e lasciar volare l'immaginazione. All'improvviso nella sua testa si fece strada l'immagine chiara di lei che baciava quel ragazzo sconosciuto. Be', *ragazzo*... sembrava più grande di lei, almeno di un paio d'anni. Sapeva che le sue labbra sarebbero state morbide ma insistenti, che il suo sorriso pigro si sarebbe trasformato di colpo in qualcosa di molto, molto più intenso.

Scosse la testa, strizzò gli occhi e poi tornò a guardarlo. Le sopracciglia del ragazzo erano sollevate in un'espressione indecifrabile, tra il curioso e il divertito. Donna arrossì e si maledisse per quella reazione così infantile.

«A cosa stavi pensando?».

Donna portò le ginocchia al petto e si abbracciò le gambe. «A niente».

«A niente. Ma certo». Pronunciò l'ultima parola in modo decisamente poco gentile.

Donna si ravviò i capelli e guardò altrove, stringendo a pugno le mani coperte dai lunghi guanti neri appoggiate ai jeans.

Il ragazzo scoppiò a ridere, cogliendola di sorpresa. Ma ciò che la sorprese ancora di più fu il fatto che un secondo dopo stavano ridendo entrambi. Chissà perché, era sicura che anche lui rideva di rado, proprio come lei. E sembrava che anche lui fosse consapevole della cosa, e che stessero condividendo un momento di allegria segreto, nascosto agli altri, una cosa fra loro e basta, due estranei legati da un tacito patto, un patto di... di *qualche tipo*. Era divertente e, allo stesso tempo, spaventoso.

Ripresero il controllo, poi Donna lo guardò di nuovo: «Com'è che ti chiami?»

«Xan. E tu?»

«Donna. Underwood». Il suono della propria voce la turbò. Accidenti, perché doveva sembrare sempre così infantile? «È il diminutivo di Alexander?»

«Ah, bella e intelligente, questa Donna Underwood».

Il tono era ironico, ma Donna notò un luccichio nei suoi occhi e decise che dopo tutto era bello lasciarsi prendere un po' in giro da qualcun altro, oltre che da Navin.

«Non ti stavi divertendo alla festa?», gli domandò.

«Spero proprio di no».

«E questo che vorrebbe dire?».

Il ragazzo cambiò posizione in modo che gli fosse più facile guardarla in faccia. «Be', non ci si dovrebbe mai divertire alla propria festa. O sbaglio?».

Donna arrossì di nuovo. «Oh, sei Alexander Grayson».

«Felice di conoscerti», rispose lui, sorridendo di nuovo a mezza bocca. «E sarei ancora più felice se venissi quaggiù con me. Mi sta venendo un torcicollo da paura».

Donna avrebbe voluto rispondere qualcosa di geniale e sofisticato, magari perfino chiedergli perché preferiva starsene seduto sull'orlo del tetto e perché non poteva

venire lui invece a sedersi sulla panchina, ma c'era qualcosa nella voce di quel tipo che la faceva esitare... qualcosa di vulnerabile che aleggiava sotto la superficie e che la incuriosiva. Scivolò giù e cercò di capire da dove potesse venire. Aveva un vago accento inglese, o almeno sembrava, un'inflessione bostoniana e forse anche qualcos'altro. Qualcosa di più esotico.

Si accovacciò, sistemandosi poco lontano da Xan.

«Così va meglio», disse il ragazzo. «Non fa poi tanto freddo quaggiù».

Donna aveva freddo, eccome, con le maniche corte e soltanto i guanti di velluto a darle una vaga illusione di calore. Rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo, sentendosi terribilmente timida sotto lo sguardo indagatore di quel perfetto estraneo.

Xan le porse la felpa che lei aveva notato prima. «Tieni, metti questa».

Donna esitò, ma solo un attimo. «Grazie».

Se la infilò in fretta, cercando di non sembrare troppo spudorata mentre ispirava l'odore del suo proprietario. Deodorante o forse dopobarba, sigarette e qualcos'altro, qualcosa che sapeva di muschio e alberi e campi e fili d'erba che oscillavano al vento. Aggrottò la fronte e incontrò di nuovo il suo sguardo curioso, mentre cercava di rimettersi a posto i capelli.

«Allora», disse lui. «A che liceo vai?».

Infastidita dal fatto che avesse indovinato subito la sua età, Donna cercò di mantenere un'espressione indifferente. «Non ci vado».

Xan aggrottò la fronte. «Sei già all'università?»

«No, prendo lezioni private, sono all'ultimo anno. Vado al liceo di Ironbridge solo per gli esami, da privatista, ma a parte questo sono fuori dal giro».

Xan arricciò le labbra. «Non ti biasimo. Come mai prendi lezioni private?»

«Diciamo che c'è stata un'incomprensione con una parte significativa degli studenti».

«Ah». Xan cambiò di nuovo posizione in modo che il suo corpo fosse rivolto verso di lei, poi si stiracchiò sbadigliando rumorosamente.

Donna non si lasciava ingannare dai suoi movimenti lenti e dagli occhi assonnati. Nonostante l'aspetto rilassato, quel ragazzo era un tipo sveglio.

«Che mi dici di te?», chiese.

«Cosa dovrei dirti?»

«Non so, scuola, università...». Lasciò la domanda in sospeso. Forse non era molto gentile far capire che sapeva già che era stato sbattuto fuori.

«Me ne sono andato dall'università l'anno scorso. Non ha funzionato». La fissò con quello sguardo verde smeraldo. «Ma immagino tu lo sapessi già».

Donna cercò di ignorare il rossore che di colpo le scaldò le guance. «L'avevo sentito dire, ma di norma non do retta ai pettegolezzi. Anche perché di solito sono io la vittima».

Lui la fissò per un lungo istante. «Mi piacerebbe molto sapere cosa si dice in giro di te, Donna Underwood».

La ragazza si morse il labbro e cambiò argomento. «Allora, che ci fai quassù se la festa è di sotto? Non dovrei intrattenere gli ospiti?».

La risata di Xan era amara. «Già, neanche fossi il perfetto padrone di casa».

«E *questo* che vuol dire?»

«Niente. Quando mi annoio dico di sì a cose molto stupide».

Rimasero in silenzio per un po'. Donna giocherellava con la manica della felpa di Xan. Non sapeva cos'altro dire e stava di nuovo rimpiangendo di essere salita lassù. Pensava a Navin, giù assieme a tutta quella gente, e desiderava solo che potessero andare a casa. Se non avesse lasciato il cellulare nella tasca del cappotto, avrebbe potuto almeno vedere che ora era. Le si strinse lo stomaco al pensiero della zia che tornava a casa e al suo coprifuoco.

«Che ore sono?».

Xan tirò fuori il cellulare. «Manca poco a mezzanotte, Cenerentola».

Donna sorrise alla battuta. «Devo andare davvero fra poco. Fra un'ora devo essere a casa. E il mio amico mi starà cercando».

Lui annuì. «Spero non stia scappando da me. A volte sono un po'...». Esitò. «Eccentrico, suppongo».

«E cerchi di non esserlo?», lo prese in giro Donna.

«Solo con le ragazze carine».

Carina? Questo tipo così figo la considerava carina?

Donna fece per alzarsi, ma lui la trattenne appoggiandole una mano sul braccio. «Perché porti quei guanti?», le chiese. «Non è solo questione di moda, vero?».

Donna assunse un tono scanzonato. «Secondo te li indosserei solo perché va di moda?».

Il ragazzo incassò con un lieve sorriso. «Davvero, perché li indossi?».

Donna sentì un tuffo al cuore e le mancò il respiro. Perché si sentiva obbligata a dire la verità a questo tizio? Abbassò lo sguardo verso le mani. «Perché sono diversa», rispose alla fine, con un filo di voce.

«Anch'io», replicò lui in un sussurro.

Si guardarono di nuovo, gli occhi grigio scuro di Donna fissi in quelli verdi di lui. Pietra e bosco. Ferro e foglie.

«L'avevo capito...», iniziò a dire la ragazza. «A volte capisco al volo come sono le persone». Aveva sempre avuto un buon intuito.

Xan fece una smorfia. «Che cos'hai capito di me?».

Donna chiuse gli occhi per un momento.

Fu attraversata da un flusso spontaneo di ricordi che le premevano nella testa, come un peso freddo che le toglieva il fiato. Ricordi di un bosco oscuro percorso da sussurri, una radura e lo strepito della morte alle calcegnie. I *suoi stessi* ricordi, non quelli di lui. O almeno così credeva.

Scacciò quelle immagini e riaprì gli occhi. Xan la osservava incuriosito.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui si era concessa di ricordare ciò che le era capitato nel bosco di Ironwood. Quasi tutte le notti sognava quell'episodio, ma vederlo in modo così nitido, adesso, da sveglia... Donna tremò, sperando che Xan non se ne accorgesse, e cercò di sorridere.

«Be', sei tosto da capire», tentò di rispondere. Perché proprio adesso che cercava di concentrarsi su di lui riaffioravano così nitidi i ricordi del bosco di Ironwood? L'atmosfera ora era cambiata, si sentiva come se fosse sul punto di scoprire qualcosa di importante e terribile.

«Lo sei anche tu, signorina Donna Underwood». Xan si cacciò una mano in tasca e ne estrasse una piccola tabacchiera. «Fumi?»

«Neanche per sogno». Le parole le erano uscite di bocca prima che potesse trattenerle.

Xan non sembrava offeso. Gli spuntò un sorrisetto all'angolo della bocca mentre apriva il contenitore. Aveva dita lunghe e abbronzate, e i suoi movimenti fluidi e aggraziati sprigionavano un'energia intensa che le

toglieva il fiato. Non aveva mai incontrato nessuno come lui.

«Tu sei davvero diverso, vero?». Non appena ebbe pronunciato quelle parole, Donna se ne pentì. Come le veniva in mente di dire una cosa del genere? Forse era quella traccia di vulnerabilità che gli leggeva nello sguardo. O il modo in cui lui cercava di nascondere qualcosa, anche se sembrava intenzionato a invitarla nel suo mondo.

Il ragazzo annuì, lentamente. «Immagino che abbiamo tutti dei segreti. Anche tu nascondi qualcosa sotto quei guanti».

In un primo momento, Donna distolse lo sguardo. Non poteva farlo. Non poteva semplicemente raccontargli tutto. Lo conosceva appena. “Che diavolo mi prende?”, pensò. Era sul punto di spiattellare il segreto di come le sue mani fossero state magicamente ricostruite con la stessa leggerezza con cui i ragazzi al piano di sotto rovesciavano la birra sul tappeto. Si morse il labbro e tenne la bocca chiusa.

Xan accavallò le gambe e iniziò a posizionare il tabacco su una cartina. «Fine delle confidenze, a quanto pare». La sua voce era diventata di nuovo piatta, come all’inizio.

Donna si alzò troppo in fretta e fu colta da un violento capogiro che quasi la fece svenire. «Sul serio, devo andare. Devo cercare un taxi».

«Certo», replicò Xan, infilandosi la sigaretta appena rollata dietro l’orecchio. «Ti do una mano a scendere».

Donna indietreggiò prima che la mano già tesa verso di lei potesse toccarla. «No, grazie. Faccio da sola».

Ma lui la seguì lo stesso.

Quando si ritrovarono in camera, Donna non sapeva cosa dire. C’era qualcosa che la legava a Xan, anche se non sapeva quasi niente di lui. In genere il senso di ap-

partenenza che provava con Navin era confortevole; Navin la faceva sentire come se avesse potuto avere anche lei una vita normale (qualunque cosa ciò significasse). Ma questo era diverso.

Xan era diverso.

Donna si liberò della felpa nera, sentendosi improvvisamente accaldata e strana, e la restituì al legittimo proprietario. I suoi occhi vagarono per la stanza in direzione della sveglia digitale, accanto al letto sfatto. Il *suo* letto. «Merda. Devo andare, davvero. Navin mi starà cercando».

«Navin?». *Xan* si accigliò. «Ah, il fidanzato». Lo disse come fosse un'affermazione.

«No, è solo un amico». Donna alzò le spalle. «A dire il vero, è il migliore amico che ho».

«Oh». *Xan* si passò una mano sulla faccia. «Posso chiamarti qualche volta? Penso che abbiamo ancora parecchio da dirci...».

Per un attimo il suo tono parve incerto, cosa che la incoraggiò a cogliere l'occasione.

«Certo». Gli dettò velocemente il suo numero mentre lui lo memorizzava sul cellulare.

Ma appena *Xan* fece un passo verso di lei, Donna si rese conto di voler scappare via. Ma chi diavolo *era* Alexander Grayson? Si sforzò comunque di restare con i piedi ben piantati a terra. Lui allungò una mano e Donna trattenne il fiato quando le scostò una ciocca di capelli che le era finita davanti agli occhi, fermandogliela dietro l'orecchio.

Sentì un'ondata di calore percorrerle tutto il corpo. Tentò un sorriso e si rese conto per la prima volta che per guardarlo negli occhi era costretta a sollevare la testa. *Xan* era molto alto. Più alto di Nav, pensò, sentendosi subito in colpa.

La mano di lui le ricadde sulla spalla e i due continuarono a guardarsi negli occhi. Poi le sue dita scesero a sfiorarle il braccio, proprio nel punto in cui il guanto nero si appoggiava alla pelle bianca.

Ci fu una specie di scintilla improvvisa, come una piccola scossa.

Donna si ritrasse dal tocco di Xan: una sensazione di dolore le percorse mani e braccia, come una specie di crampo, ma alle ossa e non ai muscoli. Le ricordò il dolore provato quand'era bambina, le "operazioni" multiple sulle braccia sfigurate, il Creatore che lavorava su di lei con il metallo e la magia, e l'espressione sul viso di zia Paige ogni volta che veniva a trovarla dopo ciascuno degli interventi.

«E questo che diavolo era?». Xan la osservava come se fosse una cosa preziosa e pericolosa al tempo stesso. Il suo tono di voce si era abbassato e gli occhi scintillavano nella semioscurità della stanza. Si strofinò le mani una contro l'altra come se fossero fredde e lanciò un'occhiata verso la porta semiaperta.

Donna deglutì. «Cos'era... *cosa?*». Il dolore alle ossa adesso sembrava più un formicolio che le correva lungo le braccia. Doveva andarsene. Qualunque cosa fosse appena successa tra loro, ci avrebbe pensato più tardi, lontana dallo sguardo intenso di Xan.

Il ragazzo aggrottò la fronte. «L'hai sentito anche tu. Non negare».

Donna fece un passo verso la porta. «Era soltanto una scossa. Niente di che».

Per un momento, Donna si domandò se avesse davvero intenzione di impedirle di andarsene. Il cuore le balzò in petto e lei resistette alla tentazione di strofinarsi il braccio.

Ma Alexander Grayson non si mosse, limitandosi a osservarla, come se fosse in grado di guardarle dentro se si fosse concentrato un po'.

Donna avanzò veloce verso la porta, si voltò indietro solo una volta mentre usciva. Poi scese al piano di sotto in cerca di Navin.

Navin, come previsto, era furioso. «Dove cavolo sei stata? Ti ho cercata ovunque, ti avrò chiamata al cellulare un centinaio di volte».

Donna non poté fare a meno di pensare che sembrava un genitore che aveva perso il figlio in un centro commerciale, ma cercò di nascondere il sorrisetto che le affiorava alle labbra. «Non esagerare», rispose, controllando le chiamate perse sul cellulare mentre si infilava il cappotto. Fu sorpresa quando vide il numero di chiamate perse. «Ehi, hai fatto giusto qualche chiamata, eh?»

«Per forza!», sbottò Navin. «Non sapevo cosa pensare! Ho cominciato a chiedermi se Melanie e le sue schiavette ti avessero rapita».

La sua preoccupazione era toccante, ma Donna si sentiva stranamente distante da lui, come se vedesse tutto ciò che stava accadendo attraverso un filtro, come se una tendina fosse stata calata sopra le sue emozioni, impedendole di sentirle distintamente.

«Mi dispiace, Nav», disse, «ma cosa pensi che potesse farmi Melanie? E poi, a quanto pare, pende dalle tue labbra». Melanie Swan non aveva più avuto alcun contatto diretto con lei dopo l'orribile incidente. Donna cercò di pensare a qualcos'altro, ma quel ricordo continuava a riaffiorarle nella mente come un'erbaccia ostinata.

«Sta' zitta, Underwood. Non tentare di distrarmi; sei in guai seri». Navin indicò l'orologio. «Merda. E sarai in guai ancora peggiori se non saremo a casa entro mezz'ora».

Donna aggrottò la fronte. «Non è che zia Paige mi bollirà viva, eh...».

«Io non ne sarei troppo sicuro. L'ultima volta che sei tornata a casa tardi con me, ha tentato di lanciarmi il malocchio».

«Stava scherzando!». Okay, sua zia recitava un po' il ruolo della persona alternativa e new age con quelli che erano al di fuori dell'Ordine, ma a volte Nav la prendeva un po' troppo sul serio. Era quasi convinto che fosse una specie di strega moderna... il che non era poi tanto lontano dalla verità.

«Senti, ho detto che mi dispiace per averti fatto stare in pensiero». Donna cercò di sviare la conversazione da zia Paige.

Navin le mise un braccio attorno alle spalle e la strinse. Donna capì che non era arrabbiato. «Ma cosa stavi facendo?»

«Prendevo un po' d'aria. Sul tetto».

«Sul tetto?».

Lei sorrise. «Esiste un posto migliore?».

Nav scosse la testa, sorridendo. «Sei strana, lo sai?».

Donna gli rivolse uno sguardo innocente mentre si dirigevano verso la porta. «Pensavo fosse questo il motivo per cui vieni in giro con me».

«Sì, è proprio questo». Navin alzò gli occhi al cielo. «Andiamo, ho già chiamato il taxi».

Donna rise e aprì la porta, ma esitò quando sentì dei passi affrettati lungo il corridoio dietro di loro.

«Donna, aspetta un secondo!».

Si girò lentamente e vide Xan con la sua sciarpa argentata. Si portò la mano al collo; se l'era dimenticata. Le era caduta mentre si trovavano sul tetto?

Xan si scostò dagli occhi la frangia troppo lunga. «Ti è caduta questa».

Navin li guardò con un'espressione che Donna non gli aveva mai visto. Percepì il calore che le saliva alle guance e la infastidì il fatto di sentirsi istantaneamente *colpevole*. Non aveva fatto niente di male.

Strappò la sciarpa di mano a Xan mormorando un "grazie" e sperando che nessuno si accorgesse di quanto le tremavano le mani. Quel dolore pesante e profondo nelle ossa era ricomparso, e ora Donna avrebbe voluto soltanto stringersi le braccia attorno al corpo e aspettare che sparisse. Si sentiva come se le sue ossa si stessero frantumando e le vennero le lacrime agli occhi. Le ricacciò indietro fingendo che fosse tutto a posto e si rimise la sciarpa attorno al collo con le dita irrigidite.

Xan sorrise. «Sta bene con il cappotto».

«Ehm, grazie». Donna esitò, poi decise che doveva presentare i due ragazzi. Toccò la mano di Navin. «Nav, questo è Xan. Alexander Grayson. Ci siamo incontrati di sopra. Xan, questo è il mio amico Navin Sharma».

I due si studiarono, come sanno fare solo i ragazzi. Poi Navin tese la mano. «Piacere di conoscerti». La sua voce era strana. Donna si chiese che diavolo gli prendesse, anche se era contenta che si stesse almeno sforzando.

Xan strinse la mano di Nav. «Altrettanto. Spero tu ti sia divertito».

«Certo, è stato grande. Grazie».

La musica arrivava anche fuori dal soggiorno e vibrava attraverso le suole delle scarpe da ginnastica di Donna. Nessuno aggiunse altro e Xan riportò l'attenzione

su di lei. La guardava con un'espressione strana e incuriosita, come se fosse una nuova specie animale che aveva appena scoperto. Donna avrebbe voluto fargli notare che era scortese fissare le persone, ma non l'avrebbe mai fatto davanti a Nav.

Dal salotto giunse un rumore e Xan si accigliò. «Bastardi! E adesso cos'avranno rotto?».

Lo sguardo di Navin scivolò verso Donna e i loro occhi si incontrarono. Il ragazzo aveva uno sguardo interrogativo, mentre a lei venne da ridere. “Salvata da un bamboccio maldestro”, pensò.

«Scusate», disse Xan. Si passò di nuovo una mano fra i capelli. «Sarà meglio che vada a vedere cosa combinano quei deficienti».

Donna annuì. «Okay, grazie ancora».

Xan si diresse verso il punto da cui erano giunti i rumori. «Ti chiamo», disse voltandosi appena.

Donna avrebbe voluto scomparire nell'alcol versato sul tappeto. Perché l'aveva detto? I maschi erano proprio idioti.

Guardò Navin e vide con sollievo che non sembrava aver reagito male. Forse non aveva nemmeno sentito. O almeno lo sperava...

Uscirono dalla casa. Donna diede un calcio a una bottiglia vuota e guardò al di là della strada. Scrutò nell'oscurità; sbagliava, o si era mosso qualcosa? Un'ombra si agitò dietro un muro e Donna rimase quasi senza fiato. Aveva la bocca secca e si fermò.

«Che succede?». Navin aveva una mano appoggiata sul pesante cancello di ferro in fondo al vialetto, pronto a uscire sul marciapiede.

«Aspetta». Donna gli afferrò il braccio; strinse troppo forte e il ragazzo sobbalzò.

Navin aggrottò la fronte e si strofinò il braccio con gesto teatrale. Studiò il viso dell'amica per un istante. «Donna, che succede?».

Donna esaminò attentamente la strada, inghiottendo il nodo che le serrava la gola. Il cuore le batteva forte. «Eccolo! Eccolo là, di nuovo».

Una piccola figura si mosse con irrealistica agilità, scivolando fra le ombre mentre si arrampicava sul muro e spariva nel giardino vicino.

«L'hai visto? Qualcosa, ha appena scavalcato quel muro, sono sicura». Stava sussurrando e sapeva che doveva sembrare pazza, ma che poteva farci? Qualunque cosa fosse quella che aveva appena visto scivolare nell'oscurità, era decisamente più sinistro di un semplice grosso gatto.

«Non c'è niente laggiù, Donna». Navin la fissava con uno sguardo strano. «Sei sicura di non aver esagerato con l'alcol?»

«Zitto, lo sai che non ho bevuto».

«A dire il vero non posso saperlo, visto che hai deciso di passare gran parte della serata a gironzolare sul tetto». Sollevò un sopracciglio, una cosa che Donna aveva sempre desiderato poter fare. Alzare un solo sopracciglio per volta si era rivelata un'impresa impossibile per lei, nonostante l'insegnamento esperto di Navin.

«Oh, non importa». Donna lasciò andare il fiato che non si era nemmeno resa conto di aver trattenuto fino a quel momento. «Forse sto impazzendo sul serio».

«Mi dispiace dirtelo ma è troppo tardi, Underwood: è già successo».

Donna resistette alla tentazione di dimostrargli la sua forza. Ma non poté trattenere un sospiro di sollievo quando arrivò il taxi. Almeno adesso Navin aveva rico-

minciato a prenderla in giro, e la tensione che si era creata fra loro in presenza di Xan sembrava quasi del tutto sciolta. Si guardò alle spalle mentre si tuffava nel sedile posteriore, consapevole che non sarebbe stata contenta finché non se ne fossero andati da lì.

Era quasi sicura di aver visto qualcosa che li osservava dall'altro lato della strada. L'angoscia che le stringeva lo stomaco l'accompagnò lungo tutto il tragitto fino a casa.